

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
GENNAIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 1 dell'11-1-1973  
de « il programma comunista »

## SINDACATI AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Se insistiamo nel seguire le dichiarazioni che bonzi confederali e capocioni confindustriali continuano a rilasciare in abbondanza ai vari organi d'informazione e a denunciare con fermezza i pateracchi fra sindacati e padroni, non è perché abbiamo improvvisamente scoperto che rappresentanti del grande capitale e pretesi rappresentanti operai vanno a braccetto di comune accordo, ma perché il coscienza impegnò dei sindacati ad assicurare la classe dominante e il suo Stato della loro preoccupazione per il superamento degli ostacoli che impediscono lo sviluppo a pieno regime dell'economia nazionale, e quindi la sventata delle rivendicazioni anche più elementari del proletariato, ha raggiunto un grado di cinismo tale da far rabbrivire anche il più ingenuo operaio che ne segua in buona fede le direttive.

A questo riguardo le interviste a Trentin e Lama pubblicate sugli ultimi numeri dell'«Espresso» sono illuminanti. Esse delineano il seguente quadro: i sindacati sono perfettamente coscienti che l'andamento dell'economia italiana dipende dalle leggi che regolano inesorabilmente i mercati internazionali e che inutile è piagnucolare sulle colpe di tizio o di caio. Ma, anche in una simile cornice, le dichiarazioni dei due alti papaveri sono un orribile guazzabuglio di menzogna, utopia e servilismo verso il capitale, tendente da un lato a mistificare la realtà ultrascolare dei rapporti di produzione borghesi, dall'altro a presentarsi come gli unici veri difensori dei supremi interessi della nazione.

La contrapposizione, se di ciò si può parlare, fra industriali e confederazioni operaie, non è scontro fra rappresentanti di inconciliabili interessi di classe; è diverbio, in realtà fasullo, fra due «modi» di intendere i provvedimenti da introdurre per sanare le contraddizioni di questo paese in cui tutto va a sfascio (Trentin); più propriamente, diciamo noi, di questa maledetta società in cui il grado di putrefazione dei rapporti di produzione su cui essa si basa ormai raggiunto un livello insopportabile per tutti.

Le questioni centrali trattate nelle interviste sono le solite: utilizzazione degli impianti (per la quale la Confindustria chiede un aumento dei turni di lavoro), aumento dei prezzi, superamento della crisi, «rendite parassitarie». Cerchiamo di vederle sinteticamente una ad una per pura com-

dità di esposizione, in quanto ovviamente le varie questioni si intrecciano determinando il quadro d'insieme dell'economia borghese, che a dispetto dell'opportunismo, non ha per nulla modificato le sue caratteristiche essenziali.

**Utilizzazione degli impianti.** E' la costante lamentela degli industriali italiani; più che naturale dal punto di vista capitalistico, se si pensa all'importanza che essa viene ad assumere nella determinazione del volume di produzione in rapporto al capitale costante impiegato nell'arco settimanale di attività. La questione va collegata agli orari di lavoro, ai ritmi di produzione, e in generale alla possibilità da parte del grande capitale di disporre a suo piacimento della forza lavoro.

In proposito, Trentin dichiara all'«Espresso» del 3/XII: «L'uso della forza lavoro è una variabile indipendente poiché la situazione economica può essere buona o cattiva, l'occupazione può crescere o diminuire, ma l'imprenditore non può più disporre a suo piacimento della forza lavoro per quanto riguarda gli orari, i ritmi, l'utilizzo degli impianti». E, più oltre: «Neanche il sindacato, ammesso che lo volesse, potrebbe disporre del modo di impiego dei lavoratori. Per questo dico che l'uso della forza lavoro è diventato una variabile indipendente sia dall'imprenditore che dalle organizzazioni sindacali...».

In queste poche parole è condensata una serie di bugie e di contraddizioni. Infatti, se per «uso indipendente» della forza lavoro, da parte sia dell'imprenditore che dal sindacato, si vuol intendere che esso dipende esclusivamente dalle necessità impersonali del capitale internazionale, siamo d'accordo; ma allora non è «diventato», lo è stato sempre, e varia, piaccia o meno al sig. Trentin, a seconda della «situazione economica buona o cattiva». Inserita la frase nel contesto del discorso, tuttavia, il suo significato risulta ben diverso, poiché, secondo Trentin, l'impossibilità da parte dell'imprenditore di utilizzare a suo piacimento la forza lavoro sarebbe dovuta al fatto che, grazie alle conquiste sindacali, essa è diventata un «fattore di rigidità». E ciò è palesemente falso, perché in questi anni il capitale, proprio grazie alla complicità dell'opportunismo, ha potuto aumentare i ritmi di lavoro, utilizzare gli straordinari e avvantaggiarsi della concorrenza tra oc-

cupati e disoccupati ogni qualvolta lo ha ritenuto necessario, e questa non è un'affermazione polemica e gratuita, perché ogni operaio che lavori su una catena di montaggio o in un reparto di produzione lo sa per esperienza diretta, mentre basta dare un'occhiata a un qualsiasi accordo aziendale o a una qualunque statistica sull'incremento della produzione in rapporto al numero di operai occupati per trovarne ulteriore conferma.

Quanto all'utilizzazione degli impianti, la disponibilità è tutt'altro che rigida. Basta leggere le dichiarazioni di Lama all'«Espresso» del 10/XII: «Noi ci rendiamo conto della necessità di utilizzare meglio gli impianti; ci rendiamo conto che le nuove tecnologie richiedono ammortamenti più rapidi. Non siamo mica usciti dalle caverne [oh, no di sicuro!]. Tutte queste cose le sappiamo quanto gli imprenditori, e forse, se mi permette un peccato di presunzione, meglio di qualcuno di loro. Quindi i turni: siamo favorevoli all'aumento dei turni... Si potrebbero portare le aziende che lavorano su un turno a due turni, e un certo numero di quelle a due turni a tre. Nel primo caso si avrebbe una utilizzazione doppia degli impianti e nel secondo l'aumento di un terzo nel grado di utilizzazione. Noi siamo favorevoli, lo dico apertamente. Ci sarebbe infatti un aumento notevole di produzione e di occupazione».

Più chiaro di così? Forse il sig. Lama si è «dimenticato» che l'abolizione del lavoro notturno fu una delle prime rivendicazioni del movimento operaio in tutti i paesi. Ma via, di fronte al «notevole aumento della produzione», non ci si può fermare a queste sottigliezze di un passato... cavernicolo! I disoccupati, se proprio vogliono un posto di lavoro, vadano a sgobbare di notte, o su tre turni: più di questo, i nostri fautori della «battaglia per l'occupazione» non sanno offrigli. Non a caso il presidente della Confindustria Lombardi, informa lo stesso numero dell'«Espresso», conosciute queste dichiarazioni ha fatto salti di gioia e ha subito proposto di stabilire data e luogo di un incontro con la prodiga «contrapparte».

**Aumento dei prezzi.** Il succo del discorso di Lama è questo: si deve riorganizzare e rendere più «equo» il sistema di distribuzione, ferma restando la validità del modo di produzione capitalistico. Il logoro argomento, sbandierato da tutti i venditori ambulanti di «proposte concrete», è già stato spazzato via più di un secolo fa dal marxismo.

Nel primo capitolo della seconda parte dell'«Antidühring», Engels scrive: «Con la maniera e la specie di produzione di una società storicamente determinata, e con le condizioni storiche preliminari di questa società, sono dati contemporaneamente anche la maniera e la specie di distribuzione dei prodotti». E più oltre dimostra come, a un certo punto di sviluppo di un determinato modo di produzione, la forma di distribuzione ad esso corrispondente entra in contraddizione con le forme che lo hanno prodotto. Lo stesso vale, ovviamente, «per la moderna produzione capitalistica [...], che solo dall'introduzione della grande industria [...] è diventata dominante, e in questo breve corso di tempo ha dato origine a contrasti nella distri-

buzione, contrasti che necessariamente la conducono alla rovina». E ancora: «Solo allorché il modo di produzione in oggetto ha percorso un buon tratto della sua parabola discendente [...] allorché le condizioni della sua esistenza sono in gran parte scomparse e il suo successore gli batte alla porta, solo allora la distribuzione, che va diventando sempre più diseguale, appare ingiusta; solo allora le sopravvivenze si appellano alla cosiddetta giustizia eterna». Ed ecco che appunto allora si invoca un sistema di distribuzione «più equo» o «più umano». Ma queste invocazioni moralistiche piccolo-borghesi rimangono, come non possono non rimanere, pii desideri.

Per modificare la forma ora vigente di distribuzione dei prodotti occorre infatti che questi siano spogliati della loro caratteristica di merci, cioè di beni fabbricati per essere scambiati contro equivalenti e la cui produzione ubbidisce alle ferree leggi del profitto capitalistico, e assumano invece la caratteristica di beni prodotti in esclusiva funzione del soddisfacimento dei bisogni della specie, siano quindi puri e semplici valori d'uso. E perché ciò avvenga sono preventivamente necessari la conquista del potere politico e l'esercizio della dittatura da parte del proletariato, per la successiva trasformazione socialista dell'economia. Versare lacrime sulle ingiustizie dell'attuale distribuzione serve solo a gettar fumo negli occhi ai proletari per impedir loro di scorgere la vera causa delle loro sofferenze.

E veniamo alla crisi. Che cosa possono fare i lavoratori e le loro organizzazioni per contribuire a risolvere la crisi attuale? chiede ansiosamente l'intervistatore a Trentin, e la risposta di quest'ultimo meriterebbe di essere affissa come manifesto murale in tutti i reparti di tutte le fabbriche: «Ah, possono fare parecchio, e creda pure, lo stanno facendo. Perfino al di là del giusto [ohibò!]. Lei sa naturalmente qual è il tasso d'inflazione da tre anni in qua e in che misura erode il salario reale. Ma lo sanno anche i lavoratori, anzi lo sanno soprattutto loro. Sfidate chiunque ad affermare che, nonostante questa situazione, i lavoratori si siano comportati in modo da aggravare il problema e dar mano all'inflazione con richieste irresponsabili. I temi centrali del nostro contratto non sono di ordine salariale».

Non c'è dubbio, sig. Trentin; Lei ha vinto la sfida! Nessuno si sognerebbe di contraddirla su questo punto. Ma, allora, dove è andata a finire la famosa disponibilità dei padroni a concedere aumenti salariali purché non si chieda altro?

E' comunque una generosa ammissione. La Sua. Essa corrisponde a quella da noi denunciata fin dall'inizio: i temi centrali del contratto dei metalmeccanici tengono conto della crisi economica, e parecchio «al di là del giusto». Gli operai soffrono delle condizioni in cui sono costretti a vivere, ma, grazie ai sindacati, nessuno può dire che abbiano intenzione di ribellarsi. I bonzi sanno di rivolgersi ad una classe operaia temporaneamente in ginocchio di fronte al capitale, se possono permettersi di decantare con simile cinismo i frutti del loro tradimento, e hanno tutte le ragioni di pre-

(continua a tergo)

## I COMUNISTI DI FRONTE ALLA DISOCCUPAZIONE E ALLA CRISI ECONOMICA

«Una direttiva unica deve presiedere alla propaganda e all'azione dei comunisti in materia di crisi economica e disoccupazione».

«La critica più aspra deve essere opposta all'indirizzo sancito in proposito dagli organi confederali, e dev'essere denunciata la loro acquiescenza alle imposizioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, l'insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, l'arrendevolezza dei dirigenti confederali dinanzi all'offensiva dei padroni, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella loro vera luce, spiegando che, secondo la nostra tattica rivoluzionaria, una soluzione di questi problemi esiste solo nella conquista del potere da parte del proletariato; che la evidente insolidità di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione ed intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti, per evitare ciò, illudono i lavoratori affermando che esista la possibilità di migliorare le difficoltà della crisi presente nell'ambito del regime attuale».

«E' importante mostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato per la battaglia contro l'offensiva padronale, che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse seriamente decisi a spingerla a fondo, sul terreno politico. Ciò sarà possibile solo sloggando i disfattisti dalla dirigenza delle masse proletarie organizzate (...)

La questione dei disoccupati è, dal nostro punto di vista, una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese cui essi si rivolgono non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi il carattere di una grama beneficenza. Dal punto di vista di classe, una sola soluzione può essere agitata: il principio della sostituzione del sussidio con la corrispondenza dell'intero salario al disoccupato in ragione del numero dei membri della sua famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con l'esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario, che intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe l'eliminazione di qualunque disparità di trattamento tra i lavoratori, sulla base dell'obbligo sociale del lavoro».

Queste erano le direttive impartite il 7 agosto 1921 dal Comitato esecutivo e dal Comitato sindacale del Partito Comunista d'Italia. Esse valgono per noi oggi esattamente come allora: la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite, l'abolizione dei cottimi, premi, incentivi e del lavoro straordinario, l'assicurazione dell'esistenza ai lavoratori licenziati, sono per noi questioni di principio come lo è quella della massima generalizzazione delle agitazioni e degli scioperi in contrasto con la loro estrema articolazione; come lo è quella della saldatura fra lotta economica in difesa del lavoro e del salario e lotta politica per l'abolizione del sistema salariale, per il comunismo.

La pretesa del sindacato alla neutralità politica, all'indipendenza dal partito, è un assurdo. Nella lotta fra le classi non esiste una «terra di nessuno»: o si è per la rivoluzione comunista, o si è per la conservazione della schiavitù salariata. I sindacati che subordinano la lotta economica a quella per l'impossibile riforma del regime borghese; i sindacati che identificano socialismo e democrazia; questi sindacati fanno una ben precisa politica, quella della perpetuazione del regno del capitale. I sindacati che mettono la forza sindacale operaia al servizio della richiesta di investimenti, di provvidenze a favore di aziende piccole e medie, di crediti agevolati ecc., mostrano soltanto di aver accettato la tesi secondo cui il lavoro è legato al capitale come l'impiccato alla sua corda, e che l'unica cosa ragionevole che egli possa fare è di rendere più robusta la terribile corda stretta intorno alla sua gola.

Non si esce da questa situazione di acquiescenza allo status quo senza un radicale capovolgimento dell'azione politica. Solo allora le lotte operaie cesseranno d'essere melanconiche farse, per ridiventare autentiche battaglie; solo allora il proletariato avrà nei suoi sindacati, rossi perché imbevuti di spirito di classe dalla decisiva influenza del partito della rivoluzione comunista, altrettante «falangi dell'esercito rivoluzionario».

In assenza di ciò, i proletari chiamati a «riformare» il regime si accorgeranno di essersi costruiti essi stessi la loro prigione: riformata, progressista, democratica, ma PRIGIONE; anzi, PRIGIONE-MODELLO.

## ORGANIZZATORI O FRATI QUESTUANTI?

Uno dei più tristi esempi della pratica volgarmente elemosinante e piagnona alla quale i sommi duci dell'opportunismo hanno degradato le lotte sindacali è offerto a Milano dalla vertenza della Geloso.

E' dal settembre scorso che gli operai di questa azienda sono stati messi sul lastrico o, per dirla in modo garbato, «in cassa integrazione». Forse che i sindacati hanno deciso di mobilitare la categoria in difesa di queste vittime del processo di «ristrutturazione industriale»? Niente affatto: l'«economia nazionale» non dev'essere turbata più dello stretto necessario. Eccoli dunque organizzare la costruzione di una baracca di fronte allo stabilimento per commuovere il cuore tutt'altro che tenero della «cittadinanza»; eccoli mandare i licenziati a questuare di casa in casa e protestare perché nella «situazione capitalistica italiana (...) i padroni nella legalità possono tranquillamente buttare sulla strada gli operai seguendo la logica del loro interesse» (colpa di Andreotti e dell'arretratezza del sistema in Italia, non del capitalismo sempre e dovunque!) e trattano i lavoratori «non come uomini ma come merce»!

Inutile dire che, di questo passo, fra un anno i licenziati della Geloso attenderanno ancora o che i «cuori» dei bottegai si sciogano, o che il capitalismo cessi di vendere e acquistare merci, prima fra tutte la merce forza di lavoro! E, per colmo di irrisone, ci sarà sempre un prete di buon cuore a recitare la messa nella loro baracca.

La classe operaia abbassata al livello di una vaga associazione di umili questuanti, di pii cristianucci, di pallidi crociati della moralità economica e sociale: ecco gli splendidi frutti del «sindacalismo responsabile»!

## RICOMINCIA IL TIRA E MOLLA DEI CONTRATTI

Passate le santissime feste, il bonzone confederale si prepara a gabbare — meglio ancora che nel 1973 — quei veri, autentici santi che sono gli operai.

Sono di scena in particolare i metalmeccanici, per cui, com'è noto, si prevede una tournée di ben... 24 ore di sciopero in 20 giorni, poco più di un'ora al giorno, come prologo dell'anno nuovo. Non è un prologo molto bellicoso; ma lo è ancor meno di quel che sembra se si considerano le dichiarazioni con le quali il solito Trentin si è degnato di illustrarne il piano «strategico». Infatti (vedi Unità del 31 dicembre '72), la santissima trinità sindacale non si preoccupa neppure di fare la faccia feroce; essa è pronta a «cogliere il primo segno di mutamento» nell'atteggiamento della controparte, il primo cenno di buona volontà di aprire una «trattativa seria», per stilare e sottoscrivere il contratto «in poche settimane, e giungere, a quel momento, alla cessazione degli scioperi» (contratto, dunque, eguale a pace fra le classi, come si è dimostrato per i chimici!). Aggiunge: «Su questa strada, la nostra disponibilità è piena e senza riserve»!

La tournée delle 20 ore in gennaio non è quindi un'operazione di guerra: è solo un mezzo per «far prevalere negli altri la linea del buon senso e del negoziato costruttivo», un negoziato cioè che non pretenda di violare il principio sacrosanto della contrattazione aziendale, che non si impunti sulla «repressione del cosiddetto assenteismo», che non esiga un «aumento indiscriminato del lavoro straordinario» (aumento sì, ma senza... discriminazioni!!!), e che soprattutto si basi su un preciso mandato ai negoziatori specialmente per quanto riguarda il fasullo «inquadramento unico»: insomma, un negoziato nel più perfetto stile diplomatico.

Non basta: la santissima trinità parte fin da ora con la dichiarazione che la sua piattaforma (già di per sé manchevole, come abbiamo più volte illustrato) non costituisce affatto «un diktat», ed è prontissima a contrattarla limitandosi a dichiarare che «non sono in vendita» soltanto la contrattazione articolata, i consigli di fabbrica e l'uguaglianza di trattamento fra operai e impiegati «a parità di capacità professionali» con relativa «mobilità professionale dei lavoratori sotto il controllo dei sindacati»: il resto si «venderà» senza battere ciglio, e poco conta che sia il punto più importante, il meno fittizio, il meno pomposamente normativo. Inutile dire, poi, che la «lotta» sarà impostata nel quadro di una «politica di investimenti» che dovrebbe andare, non si sa come, di pari passo con la difesa dei «livelli di occupazione».

Metalmeccanici, attenti! A furia di «responsabilità», «disponibilità», «realismo», desiderio di «tenere aperto, in ogni caso, un terreno di comunicazione e di confronto» coi padroni, si profila per voi come per i chimici una solenne fregatura. E' dal pantano degli scioperi al contaggio, delle tavole rotonde a rotazione, del «mercato delle vacche» col suo tira e molla di concessioni e compromessi, che bisogna uscire; o, ancora una volta, si sarà combattuto invano!

## BOTTEGAI FEDERATI

Da buoni bottegai, i bonzi sindacali, reduci dalle strepitose «vittorie» di questo scorcio d'autunno, hanno creduto bene di aumentare le proprie «tariffe»: a partire da gennaio, le trattative sindacali sulla busta paga saranno calcolate nella misura dello 0,65% del salario o stipendio mensile minimo contrattuale.

Ufficialmente, i quattrini spillati agli operai dovrebbero servire a «rafforzare il sindacato»: in realtà, andranno ad ingrossare la torta che i burocrati già si dividono, e completeranno l'opera, già iniziata con l'introduzione delle deleghe, consistente nello spezzare anche il più lontano «contatto» fra i lavoratori e quelle che dovrebbero essere le loro organizzazioni. In effetti, il significato dell'applicazione del sistema della percentuale è quello di un maggior controllo delle centrali sindacali sulla combattività degli operai rappresentati. La trattenuta in percentuale sarà normale quando l'operaio «svolgerà normalmente il suo lavoro»;

non potrà non essere minore in caso contrario: come ogni commerciante che si rispetti, i bonzi faranno perciò in modo di ottenere sempre il massimo cercando di risolvere le vertenze nel più breve tempo possibile e impedendo che le lotte si generalizzino e si prolunghino. Il «controllo» sugli organizzatori servirà quindi a isolarli sempre più di azienda in azienda, a moderarne le spinte, a smusarne gli spigoli nei momenti di alta tensione; altrimenti, addio entrate per il «rafforzamento dell'organizzazione»; addio tavole rotonde riccamente imbandite; addio dolci sonni nelle tipide glorie confederali!

Gli «interessi dell'economia nazionale» si identificano sempre più e sempre meglio con quelli privati dei loro paladini. Chi ne pagherà le spese, non tanto in termini monetari quanto in termini politici e sociali, saranno i proletari. Finché non ripuliranno le stalle dei «mostri sacri» dell'opportunismo!

